

La notte di Piazza Fontana

Cronaca di una strage

Di Mario Consani - 12/12/2019

Il 12 dicembre del 1969, alle ore 16.37, esplose a Milano, nel salone della Banca Nazionale dell'Agricoltura, un ordigno contenente 7 chili di tritolo. La bomba uccide 17 persone e ne ferisce 88. L'attentato, considerato nella storia italiana "la madre di tutte le stragi", costituisce l'avvio della strategia della tensione, messa in atto dalle formazioni neofasciste, in un contesto di sotterranea approvazione da parte di alcuni apparati dello Stato, per influenzare l'opinione pubblica e trascinare il paese in una spirale autoritaria.

Mario Consani, all'epoca cronista de Il Giorno, ha raccontato la storia di quella strage in un libro pubblicato dall'editore Nutrimenti, Piazza Fontana per chi non c'era. Un volume necessario, in cui si ripercorrono, in maniera secca e precisa, i fatti accaduti, e di cui proponiamo di seguito il primo capitolo. A mezzo secolo di distanza, una verità giudiziaria completa ancora non c'è.

Venerdì pomeriggio, c'è un po' di nebbia, è quasi Natale a Milano, in piazza Fontana. C'è un uomo, con una borsa di pelle color marrone. Cammina normalmente, senza fretta. Apre la porta a vetri e s'infila nel grande atrio della Banca nazionale dell'Agricoltura. Sono già passate le quattro, eppure lì dentro è ancora pieno di gente. È venerdì, ma quella è l'unica banca che non chiude, in città. Lo sanno tutti che ogni venerdì il grande salone a cupola ospita una specie di mercato settimanale che pullula di presenze contadine e risuona di voci che parlano di polli e di maiali, di cavoli e di verze, che contrattano partite di ortaggi, rimangono cambiali, si scambiano prezzi e informazioni. È tutta gente che viene dalla provincia, quella. Contadini, allevatori, mediatori agricoli o immobiliari, piccoli risparmiatori di campagna. Gente che magari il venerdì si mette il vestito buono della festa perché deve andare in città, meglio ancora se è quasi Natale e ci sono le vetrine più addobbate del solito. È venerdì 12 dicembre, sono quasi le quattro e mezzo e nessuno pensa di poter morire lì, nel grande salone della banca, in piazza Fontana.

L'uomo con la borsa di pelle si confonde nel via vai disordinato di quella specie di era paesana. Si sbottona il cappotto, si toglie il cappello, si siede in uno dei posti liberi attorno all'enorme tavolo ottagonale con il piano di vetro che domina il centro del salone, proprio in corrispondenza della cupola. Appoggia la borsa per terra, un po' riparata dagli sguardi di chi è seduto vicino a lui. Non servirebbe nemmeno. Nessuno farà mai caso a quella borsa, una delle tante nella stanza piena di gente. Ci saranno almeno un centinaio di persone. Capanelli di clienti che discutono qua e là, impiegati dell'istituto di credito che vanno e vengono dal bancone, gente che fa la fila davanti a uno sportello per pagare una cambiale, riscuotere un assegno, prelevare del denaro. Telefoni che squillano, voci che si rincorrono con gli accenti più diversi, tutti di provincia però, perché quella è gente che viene dalla periferia, che nella vita non ha avuto molto tempo per studiare.

Il killer con la bomba nella valigetta si toglie il cappello e si guarda intorno, lo sa che quelli seduti vicino a lui stanno per morire. Li guarda in faccia, ascolta i loro discorsi, forse per un istante pensa anche di riprendersi la borsa e andarsene come se niente fosse. O forse no, non ci pensa nemmeno un momento prima di alzarsi e andar via, ma lasciando sotto il tavolo il suo regalo di Natale, i suoi attrezzi da macellaio. Si chiude il cappotto, si rimette il cappello, si alza e se ne va senza voltarsi indietro, senza accelerare il passo ma con il cuore in tumulto. Ha pochi minuti di tempo prima che arrivi l'inferno. Attraversa di nuovo il salone, passa davanti a quelle facce, a quegli uomini che tra pochi attimi saranno ridotti a brandelli. Hanno nomi e cognomi, quelle persone. Il più giovane tra quelli che perderanno la vita si chiama Giovanni Arnoldi, ha 42 anni, è di Maghera, un paese della Bassa pavese, sposato, due figli, allevatore di bestiame ma anche gestore del Cinema Nuovo. C'è Oreste Sangalli, commerciante, 49 anni, di Ronchetto sul Naviglio: quando la radio di onde la notizia della bomba, la moglie chiama i giornali disperata. Saprà dal parroco del suo paese che Oreste non c'è più. Pietro Dendena di Lodi, 45 anni, mediatore di bestiame e di terre, arriva in banca giusto alle quattro e mezzo, quasi di corsa per non perdere l'appuntamento con la morte. Un amico lo vede trafelato, lo fa sedere al tavolo otta-

gonale. Pietro fa in tempo solo a mettere una mano nel taschino: “Non senti puzza di bruciato?”, chiede. Poi, più nulla. O meglio, tutto. Una luce, un boato, il fuoco, i vetri in mille pezzi, le schegge, i corpi che si accartocciano, si bruciano, si straziano. Braccia che si staccano, gambe che volano, calcinacci che come proiettili fendono l'aria e squarciano le carni, feriscono a morte, lasciano segni profondi nell'anima di chi uscirà vivo da quel mattatoio.

È un attimo, un istante, un lampo. Un lungo, interminabile momento. Immediatamente dopo, Giovanni, Oreste e Pietro non esistono più. E nemmeno Gerolamo Papetti, 79 anni, il più anziano tra le vittime. E poi Giulio China, Eugenio Corsini, Carlo Gaiani, Carlo Garavaglia, Paolo Gerli, Luigi Meloni, Mario Pasi, Carlo Perego, Carlo Silva, Attilio Valè. Dopo una breve agonia muoiono in ospedale Calogero Galatioto e Angelo Scaglia. Anni dopo, ma sempre per le conseguenze dell'esplosione, se ne andrà Vittorio Mocchi. Tutta gente normale, tutte storie che si assomigliano, tutte facce incredule di chi ha un appuntamento col destino, quel 12 dicembre 1969, in piazza Fontana.

Loro non ci sono più, ma quelli che hanno visto non potranno mai dimenticare. “Entrai senza di coltà nella grande sala a pianterreno. Vidi subito un braccio appiccicato a un muro e poi una testa rotolare sul pavimento. Cominciai a girare tutt'intorno, lungo il bancone a forma di ferro di cavallo. Il sangue colorava il vetro polverizzato e il legno dei mobili ridotti in briciole. Brandelli di cadavere, una macelleria dell'orrore, spuntavano da ogni parte”. Corrado Stajano, giornalista e scrittore, all'epoca inviato del Corriere della sera, descrive la scena così. Gli fa eco Marco Sassano, giovane cronista dell'Avanti: “Nel grande emiciclo della banca ecco i cadaveri a terra e tutto intorno vetri rotti, pezzi di mobili e di cemento. I corpi dilaniati, frantumati in mezzo a pozze di sangue nero. Un terribile odore di morte e un pesante silenzio rotto da un pianto isolato”.

Don Corrado Fioravanti, un prete che un secondo prima dell'esplosione stava accompagnando in banca un amico, ha il coraggio di entrare, ma quando esce ha il volto bianco, è esterrefatto. Mario Zoppelli, cronista del Giorno, raccoglie la sua testimonianza: “Spaventoso, spaventoso. Ho visto teste, braccia, gambe staccate dal corpo. Gente sanguinante che correva come impazzita per tutte le direzioni. Due uomini erano stati scaraventati fuori dalle vetrate. Ho visto uomini sventrati che gridavano tenendosi la pancia con le mani. Altri portati via in barella senza mani o senza una gamba”. Achille Serra, futuro prefetto di Roma e poi parlamentare, all'epoca è un giovane funzionario di polizia non ancora trentenne. Dalla centrale operativa, con l'autoradio, mandano la sua volante a vedere cos'è successo in piazza Fontana. Forse, gli dicono, è scoppiata una caldaia. “Entrai, vidi quello che era successo, mi attaccai al telefono e gridai che servivano cento ambulanze. In questura pensarono che avessi perso la testa, solo dopo molte insistenze cominciarono a prendermi sul serio. Alla fine, le ambulanze che servirono furono novantotto”.

Sempre sul Giorno, Giorgio Bocca cerca, a caldo, di trovare una prima risposta ai mille interrogativi. “Ciò che si può dire subito, senza attendere notizie più precise e indagini più approfondite, è che gli attentati di questa sera di dicembre sono attentati alla democrazia. Vedremo poi se essi sono più vicini all'incendio del Reichstag o alla strage del Diana, ma si può essere sicuri che chi ne è l'autore è contro il regime parlamentare, contro le libertà democratiche, contro tutto ciò che abbiamo faticosamente, con sangue e pena, costruito dalla bella primavera del '45. Né vi può essere il minimo dubbio che chi ha organizzato gli attentati mirava a provocare una profonda emozione nel paese da sfruttare a fini politici”.

A Palazzo di giustizia, due passi da piazza Fontana, la notizia viene comunicata per telefono alle 16.40. Il procuratore capo Enrico De Peppo e il sostituto di turno, Ugo Paolillo, escono dai loro uffici e raggiungono quasi di corsa il luogo della strage. Al terzo piano, ad attendere De Peppo ci sono già il questore Marcello Guida, il cardinale Giovanni Colombo, il direttore generale della banca, Pietro Macchiarella. Il dottor Paolillo, in seguito procuratore della Repubblica a Rieti e oggi in pensione, resta nel salone a guardarsi intorno, quasi incredulo, a trovare la forza e le parole per dare le prime disposizioni, ordinare i primi accertamenti, coordinare gli interventi. Dirà molti anni dopo: “Quando a un fatto criminoso di tale portata si ricollegano interessi rilevanti sul piano della politica, la magistratura è davvero chiamata a dare prova di indipendenza. Di certo, il fatto che la strage sia rimasta senza colpevoli non può trovare una sola spiegazione nella di coltà dell'inchiesta, per quanto reale e obiettiva”.

Nel frattempo, anche alla Banca Commerciale in piazza della Scala viene ritrovata una bomba, accanto all'a-

scensore che porta agli uffici dei dirigenti. Non è esplosa, per fortuna. Nel giro di pochi minuti, dopo le cinque, altri tre ordigni esplodono invece a Roma, senza provocare vittime. Uno nel sotterraneo della Banca nazionale del Lavoro, il secondo all'ingresso del Museo del Risorgimento, accanto all'Altare della patria, l'altro proprio lì, vicino al monumento. Intanto, in piazza Fontana cominciano ad arrivare autorità, politici, si precipita il sindaco Aldo Aniasi che subito ordina la sospensione di tutti gli spettacoli in programma quella sera a Milano e proclama tre giorni di lutto cittadino.

Più tardi, quando i corpi straziati sono ormai stati caricati sulle lettighe, quando decine di feriti sono già nei loro letti di ospedale, nel suo ufficio in via Fatebenefratelli il questore Marcello Guida riceve i cronisti. Piccolo di statura, sui cinquant'anni, forte accento partenopeo, un passato al fedele servizio del regime fascista persino come direttore del con no politico di Ventotene, il funzionario parla con gli occhi, anche senza dire nulla di particolare. Ai giornalisti lascia intendere che qualche idea investigativa c'è già: sì, è possibile collegare la strage con gli attentati del 25 aprile alla Fiera campionaria e in stazione Centrale. Sono passate meno di quattro ore dal massacro, ma è come se dicesse: sono stati gli anarchici. Alle 21.15, a poche centinaia di metri dalla questura, in un cortile interno della Banca Commerciale, un arti ciere, assistito dal perito balistico del tribunale Teonesto Cerri, fa brillare l'ordigno ritrovato poche ore prima fortunatamente inesplosivo. È una cassetta metallica piena di esplosivo, che era contenuta in una borsa in similpelle nera. "Se invece di farla saltare l'avessero aperta", ha sempre sostenuto il giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio, "avrebbero risolto il caso in pochi giorni". Ma chi decide di farla brillare, quella bomba? "Furono il procuratore De Peppo e il sostituto Pasquale Carcasio, che non era nemmeno di turno e non ho mai capito perché si trovasse là, quella sera", ripeteva D'Ambrosio.

La città, intanto, è divisa tra lo stupore e lo sdegno, l'orrore e l'indignazione. In piazza Fontana si è radunata ormai una folla; poco distante, all'Università Statale, un convegno del Movimento studentesco che avrebbe dovuto occuparsi della guerra in Vietnam si trasforma ovviamente in un'accesa discussione sulle bombe. Nelle sezioni del Pci la tensione è altissima: tra i dirigenti romani c'è anche chi teme davvero un colpo di Stato, in quelle ore. Anche in via Nirone, nella sede della Dc, è tutto un incessante succedersi di telefonate tra Milano e Roma. È circa l'una di notte quando nella sede del municipio, a Palazzo Marino, la Giunta comunale guidata dal sindaco Aniasi approva un ordine del giorno di dura condanna dell'attentato, che però non tutti i capigruppo del consiglio comunale hanno voluto sottoscrivere.

Il venerdì di sangue si è appena concluso: a che punto è la notte?

La lista dei nomi

Giovanni Arnoldi, 42 anni
Giulio China, 57 anni
Eugenio Corsini, 71 anni
Pietro Dendena, 45 anni
Carlo Gaiani, 57 anni
Calogero Galatioto, 77 anni
Carlo Garavaglia, 67 anni
Paolo Gerli, 77 anni
Luigi Meloni, 57 anni
Vittorio Mocchi, morirà a 47 anni
Gerolamo Papetti, 79 anni
Mario Pasi, 50 anni
Carlo Luigi Perego, 74 anni
Oreste Sangalli, 49 anni
Angelo Scaglia, 61 anni
Carlo Silva, 71 anni
Attilio Valè, 52 anni

Giuseppe Pinelli, 41 anni

Il libro “Piazza Fontana per chi non c’era”, di Mario Consani, è edito da Nutrimenti e può essere acquistato da [qui](#).